SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

Bollettino n. 4 - Anno XVII - Dicembre 2013 - ISSN 1828-2121

Autorizz. Trib. di Udine n. 8 del 3.4.1997 Sped. in abb. Comma 20 lettera C art. 2 legge 662/96

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2, DCB UDINE

VIAGGIO ALL'INTERNO DI UNA ASSOCIAZIONE CULTURALE

La nostra, per esempio, la Società Friulana di Archeologia, ovvio. Volontariato puro, è una ONLUS, ovvero di utilità sociale e senza fini di lucro.

Gli iscritti? Persone che ci mettono tutto il loro entusiasmo, la loro voglia di sapere, di darsi da fare e di mettersi a disposizione. Età? Come in quasi tutte, per non dire tutte, le associazioni, in maggioranza non più giovani, persone che possono decidere del loro tempo libero o che possono sacrificare il loro tempo togliendolo da altri impegni. Volontà! Certo che ci sono anche i giovani, attenti però, come non dare loro ragione, a trovare il loro futuro, la loro occupazione. Vita difficile, perciò, quella di una società di volontariato, fondata su una base che non lega, cioè il soldo, la remunerazione. Arma potente quest'ultima, con la quale si può ordinare ad una persona di fare qualsiasi cosa, nel momento in cui si vuole e per il tempo che si vuole. La volontà, invece, è qualche cosa di impalpabile e volatile, che può venire a mancare in qualsiasi momento. Se si fa una cosa, se si segue un progetto, se si svolge una attività, vuol dire che si è coinvolti in pieno, che si ha un obiettivo ed un fine. E se una società, come la nostra, dura ormai da 24 anni, vuol dire che funziona bene, che è riuscita a superare le difficoltà di cui abbiamo detto. Che non sono tutte, perché abbiamo omesso di raccontare le difficoltà e gli impegni per i rapporti con le Istituzioni, con le quali ci si deve sempre raffrontare, sia perché sono le autorità costituite, sia per poter ambire ad eventuali finanziamenti (spesso oboli, visti i tempi) legati a progetti presentati. Senza contare che, ad ogni cambio istituzionale, sia esso a livello comunale, provinciale, regionale, bisogna ricominciare daccapo a ….tessere la tela. C'è poi la Soprintendenza, supremo giudice per una società archeologica. Da volontariato = bestia nera per essa di tanti anni fa a buoni rapporti di accettazione attuali, anche con convenzione diretta.

É il caso nostro e ci vantiamo di essere quasi unici.

E' bene sapere che ogni Soprintendenza, in Italia, è un regno a sé, ognuna agisce, nel rapporto con le associazioni di volontariato, secondo la volontà e le idee di chi le regge. Mille Italie!

Obiettivi della Società: la salvaguardia del patrimonio storico-archeologico, che, lo ricordiamo, non può essere disgiunto mai dal legame con l'ambiente, il "materiale umano" (termine orribile) da formare e sensibilizzare. Qual è questo materiale? Gli studenti, il nostro futuro. Materiale da plasmare fin da giovani, da sensibilizzare, da incuriosire. Fate toccare loro l'archeologia con mano, non se ne dimenticheranno. É ciò che facciamo, migliaia di studenti delle scuole di ogni ordine e grado hanno operato con noi nei vari campi di lavoro o hanno seguito le necessarie lezioni didattiche. Grandemente gratificante!

Gian Andrea Cescutti

Il Presidente, il Consiglio Direttivo e i Revisori augurano a tutti i soci e ai loro famigliari i migliori auguri di Buone Feste!

Il campo di Attimis (UD)

UNA NUOVA AVVENTURA PER I VOLONTARI G.A.T.

Dopo tanti anni di attività archeologica estiva in meravigliose località della Calabria e della Toscana, quest'anno il GAT ha radicalmente cambiato i propri orizzonti! Niente costa jonica quest'estate, nessuna visita al bel parco archeologico di Roccelletta o alle vie cave etrusche, nessun bagno nel lago di Bolsena nei pomeriggi di pausa… Il campo di ricerca archeologica quest'anno si è infatti svolto in una realtà completamente nuova per il GAT, sia geograficamente che culturalmente, ma ugualmente bella e ricchissima di tesori artistici e naturalistici: il Friuli Venezia Giulia. Grazie ad un protocollo d'intesa siglato con la Società Friulana di Archeologia (S.F.A.), è stato possibile permettere ai nostri volontari di vivere una esperienza di scavo davvero unica, sul sito del Castello Superiore di Attimis, splendido esempio di struttura difensiva di età medievale. Citato per la prima volta nel 1106, il Castello Superiore di Attimis appartenne per buona parte della sua storia a famiglie nobili di cultura e lingua germanica, come i marchesi di Moosburg, i vescovi di Salisburgo e i signori di Attems. Il maniero fu abitato ininterrottamente almeno fino al terremoto del 1511, evento che comportò l'abbandono anche di molte altre strutture fortificate, non più adatte alle mutate esigenze difensive ed al fatto che la nobiltà si stava ormai trasferendo interamente nei bei palazzi cittadini di Udine. La S.F.A. lavora sul sito dal 1998, dapprima con l'intento di ripulire il sito dalla rigogliosa vegetazione che l'aveva avvolto e poi, da ormai dodici anni, con numerose campagne di indagine archeologica, rese possibili da una concessione di scavo rilasciata dal Ministero per i Beni Culturali. L'impegno dei volontari ha tra l'altro permesso la creazione del Museo Archeologico Medievale di Attimis, che ospita alcuni dei reperti più interessanti tra quelli ritrovati nel castello, unitamente ad altri provenienti da siti limitrofi. Grazie alle numerose campagne di scavo succedutesi negli anni, il Castello di Attimis ed i suoi materiali vantano oggi anche una propria ricca bibliografia. Prima degli interventi della S.F.A. il castello era stato interessato a metà degli anni '70 da una parziale ricostruzione, voluta dalle due ultime eredi della nobile famiglia degli Attems per ridare lustro ad uno dei primi castelli posseduti dagli avi. La ricostruzione, purtroppo non sempre caratterizzata da un interesse filologico attento alle varie fasi di vita del sito, aveva riguardato principalmente la torre centrale e parte delle mura di cinta. Le indagini condotte negli ultimi anni hanno invece indagato gli ambienti non interessati dal restauro, che hanno permesso di definire la pianta del complesso e di individuare due fasi costruttive dell'insediamento. Gli scavi, curati da Maurizio Buora e Massimo Lavarone, hanno riguardato finora quattro ambienti, tutti posti a ridosso delle mura di cinta. Si tratta delle stanze denominate come A, B, C e D. I vani A e B, completamente indagati negli anni passati, hanno restituito un grande numero di punte di freccia, di parti di corazza, di speroni e di un elmo, che attestano la funzione eminentemente militare del castello, almeno nella prima parte della sua storia. Alla fabbricazione e riparazione delle armi era dedicata l'attività di un'officina collocata nella stanza A, di cui si sono trovati i resti (scorie ferrose, canalette ed una vasca per lo scarico dei liquidi). Tra le tante scoperte recenti avvenute in questi vani, seppure non definibili propriamente "nobili", si segnala il ritrovamento eccezionale di una bolla d'oro bianco con l'effigie di Alessio I Comneno, Imperatore d'Oriente. In origine accompagnava un documento, oggi perduto, testimonianza probabilmente di un titolo nobiliare conferito a Corrado Primo di Attimis e databile intorno al 1095. Altro oggetto di grande pregio, ritrovato in fase di pulizia del sito nel 2010, è una parte di custodia in osso di uno specchio, raffigurante una dama con una lunga treccia. Lo scavo è dunque proseguito, nell'estate 2013, negli ambienti C e D, solo parzialmente indagati in precedenza. All'interno della stanza D sono state messe in luce le stratigrafie più antiche, databili grazie ai materiali al XII-XIII secolo. La maggior parte del materiale rinvenuto sul sito proviene proprio da questo ambiente, che occupa uno spazio che in origine si trovava all'esterno della parte fortificata: la stratigrafia è davvero molto chiara in questo senso, e ci mostra chiaramente l'andamento del pendio naturale (di un colore marrone chiaro, caratteristico della disgregazione della pietra arenaria locale, chiamata *flysch*), che degrada ripidamente verso nord. L'area in origine costituiva probabilmente una sorta di discarica esterna, ma che fu poi inglobata entro le nuove mura durante una fase di risistemazione del castello. In quell'occasione, per rendere abitabile

Attimis: il Castello Superiore visto dall'alto

questa nuova area, fu rialzato il livello di calpestio con abbondanti scarichi di materiale, che costituiscono oggi una poderosa stratigrafia. Questi scarichi erano costituiti per lo più da macerie edilizie, ma anche da un'enorme quantità di ceramica comune grezza e di ossi di animali che presentano in taluni casi tracce di macellazione e cottura. La ceramica rinvenuta nello scavo del 2013 è per lo più di uso comune, talvolta con decori incisi sulla superficie, e solo in rari casi si tratta di ceramica pregiata (ad esempio quella detta "lionata"). Sono stati rinvenuti inoltre alcuni importanti frammenti di vetro, forse pertinenti a forme di importazione, finora mai rinvenuti sul sito. Completano i ritrovamenti due monetine, una coniata dal Patriarcato di Aquileia e la seconda probabilmente dalla Repubblica di Venezia. Gli scavi condotti con l'aiuto dei volontari del GAT hanno dunque potuto contribuire all'avanzamento degli studi relativi al castello condotti dalla Società. Confidiamo che si possa ripetere anche l'anno prossimo un'esperienza così bella e piena di soddisfazioni!

Jacopo Corsi
Gruppo Archeologico Torinese

Un po' di bibliografia…

Buora M., Lavarone M. (2008), *Attimis. Castello superiore*, in *Archeologia medievale, 35*, pp. 264-265.

Buora M. (2008), *Attimis (UD). Scavi nel castello superiore: rinvenimento di un sigillo dell'imperatore d'Oriente Alessio Comneno I*, in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia*, pp. 221-224.

Lavarone M. (2006), *Castello Superiore (Attimis, UD). Campagna di scavo 2006*, in *Quaderni friulani di archeologia, 16*, pp. 323-325.

Lavarone M. (2003), *Le monete rinvenute negli scavi del Castello superiore di Attimis*, in *Quaderni friulani di archeologia, 13*, pp. 89-96.

… e per una bibliografia più completa: http://www.fastionline.org

¡Que Campo!

Quest'anno il campo archeologico estivo della nostra Associazione si è svolto ad Attimis, piccolo comune vicinissimo ad Udine, dal 29 luglio al 13 agosto. I volontari piemontesi (e non solo) sono stati accolti e ospitati nel mulino feudale, gentilmente messo a disposizione da Chiaretta d'Attimis, ultima discendente della nobile famiglia.

Il gruppo di volontari, formato dai "piemontesi" del GAT, dal friulano Riccardo e dall'emiliano Mattia, ha assunto un tono di internazionalità grazie a Jorge e Margarita, venuti da Madrid. I membri della Società Friulana di Archeologia, in particolare Feliciano e il mitico Massimo, ci hanno accolto calorosamente e ci hanno seguito in ogni momento della nostra permanenza, facendoci sentire come a casa e ricoprendoci di pubblicazioni omaggio.

Il mulino medievale di Attimis

Sotto la direzione della S.F.A. si è svolta anche l'attività di scavo sul sito del Castello Superiore. Quest'ultima, diretta dal dottor Massimo Lavarone, si è concentrata in due ambienti del castello, chiamati stanza C e D. Sul cantiere ci hanno seguito anche gli archeologi Filippo e il mitico Fumolo, che si è fatto amare per la sua personalità. Molte le soddisfazioni sullo scavo e anche dal setaccio, sempre foriero di ritrovamenti sfuggiti agli "scavatori". I volontari della Società ci hanno inoltre accompagnato in diverse escursioni. Abbiamo così visitato Udine e la loro sede presso la torre medioevale di Porta Villalta, e nel weekend ci siamo recati a fare una bellissima escursione a Venezia, meta sicuramente inedita nel panorama dei campi GAT! C'è stato anche spazio per il riposo alla Festa della Lavanda di Venzone e sulle sponde del Lago di Cavazzo.

La gentilezza di Riccardo, uno dei volontari, ha inoltre permesso ad alcuni di noi, che desideravano visitare Cividale del Friuli, di recarci nella splendida capitale longobarda.

La nostra permanenza in terra friulana è stata davvero un'esperienza che ci ha arricchito, sia da un punto di vista umano che archeologico. Non dimenticheremo mai le belle amicizie che si sono create in quei giorni e, soprattutto, mai ci scorderemo dei *Gimui*, esseri mitologici in grado di apparire quando meno te li aspetti, accompagnati da magici – quanto reali – basilischi!

Un grandissimo grazie di cuore a tutti!

Chiara Zanforlini
Gruppo Archeologico Torinese

Attività pomeridiana: lavaggio del materiale rinvenuto in scavo

NON SOLO TRULLI

Perché non andate in Puglia la prossima estate?

Chi è già stato in Cappadocia sa di cosa trattiamo quando parliamo di habitat rupestre, chi non c'è stato può andarci con calma e programmare qualche giorno di vacanza dalle parti di Massafra a due passi da Taranto. Non è lontana, è più o meno all'altezza di Salerno e ci si arriva in giornata da Udine con l'autostrada Adriatica che, dopo Ancona e Pescara, è velocissima, rilassante e poco trafficata.

Vi piace la collina coltivata a ulivi? A Massafra c'è. Vi piace la pianura coltivata ad agrumi e a grappoloni perfetti di uva da tavola? A Massafra c'è.
Vi piacciono il mare e la spiaggia? A Massafra ci sono. V'interessa una località in cui ci sono stati prima di voi – ed hanno lasciato inalterate tracce del loro passaggio – i Greci, i Romani, i Longobardi, i Normanni, gli Svevi, gli Angioini e – dal lontano Oriente – i Basiliani che abitarono nelle caratteristiche grotte locali trasformandole poi in case e chiese (c'è passato anche Pasolini che ci ha girato parte del Vangelo secondo Matteo; non c'entra ma mi piace ricordarlo)?
Già parliamo proprio delle chiese rupestri della Puglia; quanti le conoscono? Eppure ne sono state censite almeno 600 (seicento) scavate nella locale e tenera roccia calcarenitica (che poi è come dire, ma è improprio, roccia tufacea). Andare a visitarle – e a cercarle per le campagne – è un modo assolutamente piacevole per conoscere alcuni degli angoli più belli della Regione. Scoprirete lo stimolo dimenticato di raggiungere le chiesette passeggiando e, talvolta, arrampicandovi per i sentieri tracciati nel tufo fra scalette e nicchie, fra piante di capperi, di timo, di salvia, di menta selvatica con i falchetti che si librano nell'aria sopra di voi in un silenzio senza tempo. Si tratta di cripte rupestri, piccoli monasteri e asceteri databili nella loro massima diffusione fra il IX e il XII secolo cioè durante il periodo d'influenza bizantina quando una generale instabilità politica ed una diffusa minaccia d'invasioni portarono alla fuga dalle città verso il retroterra, là dove le naturali cavità della roccia offrivano un riparo, per l'epoca, comodo, adattabile alle diverse esigenza di uomini ed animali, stabile come temperatura e facilmente difendibile.
La conformazione geologica della zona, infatti aveva già allora determinato diffusi fenomeni carsici ed abbondanza di spaccature simili a canyon: le lame e le gravine. I corsi d'acqua che le hanno originate hanno infatti modellato la superficie per erosione normale dovuta ad agenti meteorici e per erosione carsica nei tratti di roccia di natura calcarea. Mentre le gravine sono solchi di erosione stretta e profonda, con pareti assai ripide e con sezione trasversale a “V”, le lame sono invece incisioni poco profonde con decorso in parte regolare e sezione trasversale a “U” molto aperta e quindi anche più adatte ad essere sfruttate per le esigenze dell'agricoltura. Il roccioso habitat quindi, già di per sé ricco di cavità naturali, venne adeguato al normale svolgimento delle attività quotidiane delle comunità che si sono susseguite nel tempo, sia per quanto attiene al lavoro che alla pratica religiosa. Ed infatti le chiesette rupestri, con il loro meraviglioso corredo di affreschi in stile bizantino, vengono ad essere il frutto di una religiosità che tramite la chiarezza del messaggio visivo, che si riteneva trasmessa direttamente da Dio, sercitava la propria catechesi.
Si tratta quindi di un patrimonio che è preziosa e fragile memoria – ci riferiamo all'esigenza di una manutenzione continua, costosa e talvolta di dubbi risultati – di quel tempo e di quella civiltà e che per la loro natura di testimonianze archeologiche sono indissolubilmente legate al paesaggio e possono essere conosciute solo attraverso un'immersione totale nell'habitat naturale ed antropico che le ha prodotte. Due per tutte: il villaggio rupestre della gravina di “Madonna della scala” a Massafra appunto e, a pochi chilometri, il borgo medioevale di Palagianello affacciato sul ciglio, immerso in uno splendido bosco di pino d'Aleppo, di una profondissima gravina con il villaggio rupestre che si stende lungo la gravina stessa con numerose cripte a cominciare dalla chiesa rupestre della Madonna delle Grazie continuando poi con san Gerolamo e con l'impossibile sant'Andrea (ormai inaccessibile in cima ad un cocuzzolo a strapiombo sul nulla dato che la cava vicina ha tagliato attorno ad essa il tufo sulla quale è costruita) . Ma di tutto questo potrete meglio parlarne, se vi ho incuriosito, con l'amico e socio Franco dell'Aquila che delle gravine ne ha fatto un motivo di vita (chiedetegli di parlarvi della gravina Petruscio in quel di Mottola) e – se andate a Palagianello – passate a trovare il direttore del locale Museo del Territorio, dottor Domenico Caragnano: volontario appassionato, persona squisita e che da esperto di arte medioevale mi ha affascinato quando – illustrando la pittura murale di una cripta visitata insieme e che per me era bizantina punto e basta – è riuscito a documentare da alcuni particolari che si trattava di un pittore serbo che aveva vissuto in

Massafra: nella gravina della Madonna della Scala

territorio albanese e quindi espressione di una comunità di quei posti che erano arrivati fino in Puglia.
Se poi dopo una giornata in technicolor passata per gravine volete andare a cena fuori non chiedete il menu completo, ma cominciate dagli antipasti (e lì vi fermerete perché dopo il ventiduesimo antipasto invocherete pietà!!!!).

Pino Fazio

Cappadocia 2010: Pino Fazio con Franco dell'Aquila ed il direttore del museo Nevsehir, dottor Murat Guliaz

Questo scriveva Pino prima di lasciarci e noi siamo andati in quei luoghi lo scorso mese di ottobre e confermiamo tutto quanto lui ha scritto. Ci ritroveremo un giorno in Torre con Franco dell'Aquila per ricordarlo e rivedere le immagini di quei luoghi pensando a lui.

Feliciano Della Mora

Pino se ne è andato da pochi giorni, costretto da un male repentino ed inaspettato. A nulla sono valse le nostre speranze di amici, che sia pur da lontano e con la mente, lo esortavano a resistere. Avete letto l'ultimo suo articolo, che vi dice di che cosa era capace Pino, persona di cultura profonda, con un modo di scrivere in cui gli era abituale mescolare curiosità, interesse, ironia, scienza. Una scrittura accattivante e sommamente piacevole, ma nello stesso tempo decisamente istruttiva. Così nella vita era lui, era più che un amico, era uno di noi. Che è diverso. Ricordiamo con nostalgia il suo modo particolare e disincantato di vedere le cose, la sua curiosità per tutti gli aspetti della vita, il forte legame che aveva stretto con tutti noi, la sua capacità di affrontare insieme gli impegni come le difficoltà ma anche momenti piacevoli, come quando ci si trovava a tavola, a ridere ed a scherzare. Niente di questo si può dimenticare.
Per questo Pino resterà nel tempo, per questo Pino resterà con noi.

Gian Andrea Cescutti

SEGUENDO LE TRACCE DEGLI ANTICHI
2013, un bilancio

Ora che siamo giunti alla fine dell'anno, mi sembra opportuno tracciare un bilancio del progetto che ha visto impegnata la Società Friulana di Archeologia in primavera ed in autunno nella propria sede di Porta Villalta.
Nel corso dei mesi, si sono alternati 18 giovani laureati provenienti da varie regioni italiane, oltre che dal Friuli e dall'estero (Portogallo e Polonia), che hanno presentato argomenti inediti, spaziando dall'epoca egizia a quella medievale. In questo modo, si è avuta la possibilità di trovare punti di contatto tra realtà apparentemente differenti e di sottolineare come la passione accumuni tutti in nome dell'archeologia.
La particolarità del progetto permette ai giovani relatori di pubblicare un articolo di carattere accademico sulla nostra pagina web, dove tutti gli interessati possono approfondire gli argomenti di loro interesse.
Da sottolineare che, dall'autunno 2013, il progetto è stato presentato anche al Liceo Scientifico G. Marinelli di Udine e, grazie all'adesione degli insegnanti, tre giovani laureati hanno illustrato i loro lavori anche a ragazzi di prima e seconda superiore, che si sono dimostrati interessati e motivati.
Viste le numerose richieste, è già pronto il programma dell'edizione 2014 che avrà due momenti, dal 15 aprile a fine maggio e da settembre a metà novembre, durante i quali si alterneranno laureati da varie regioni d'Italia e dall'estero che presenteranno temi inediti legati a vari ambiti dell'archeologia.
Nel 2014 continuerà anche la collaborazione con il Liceo Marinelli e si inaugurerà quella con l'Istituto Magistrale Percoto, sempre di Udine, con la speranza di allargare l'offerta anche ad altri istituti scolastici.
In conclusione, ritengo indispensabile ringraziare tutti i ragazzi che hanno partecipato al progetto, Anita Pinagli che ha tenuto i contatti con i giovani stranieri e Nadia Rossi che mi ha aiutato nell'organizzare i rinfreschi.
Vi aspettiamo di nuovo nel 2014; nel frattempo, buona lettura!

Alessandra Gargiulo

IL VINO DEI GRECI

Ruolo dell'iconografia nella ceramica classica

(Estratto dall'intervento al ciclo di incontri dedicati alle testimonianze archeologiche che giungono dal passato, dal titolo "Seguendo le tratte degli antichi ..." del 19 settembre 2013, in Torre. L'intero studio verrà pubblicato sul sito internet dell'Associazione http://www.archeofriuli.it).

Un calice di vino racconta millenni di storia umana. In questa frase è riassunta l'essenza e sono racchiusi i significati riconducibili a questa bevanda, da sempre croce e delizia del genere umano.

Che cosa sappiamo del suo utilizzo pratico, ma anche simbolico e sociale nelle comunità antiche? Una lunga storia accompagna la nascita e le origini dell'utilizzo del vino nel corso dei secoli: nel bacino del Mediterraneo sappiamo che arrivò abbastanza recentemente dopo aver viaggiato dapprima attraverso il Caucaso, dove sembra avvenne la sua prima manifestazione, poi lungo il continente asiatico fino in Mesopotamia e, successivamente, solcando le terre d'Egitto, fino in Grecia e lungo la penisola italiana. Un lungo viaggio che ha lasciato segni profondi nella vita e nelle culture dei popoli che conobbero questo dono; dono, infatti, è la parola che più di tutte può essere accostata al vino in un contesto storico e sociale ben definito ossia quello della Grecia antica, che ci proponiamo di analizzare. Infatti, se teniamo conto delle fonti antiche che ci parlano di tale bevanda, ci accorgiamo che esiste una netta distinzione tra la vite e il vino: già in età arcaica e, più marcatamente, in età classica, questi due elementi erano sentiti come due entità diverse sia nei caratteri che nelle origini.

Tondo di una kylix *attica attribuita a Makron 490-480 a. C. - Altes Museum, Berlino*

Dai miti e dai racconti degli autori antichi apprendiamo l'esistenza di due concezioni opposte: secondo la tradizione la vite fu portata sulla terra da un ceppo caduto dal cielo oppure scoperta da una capra, mentre il vino fu ricevuto direttamente in dono dalla divinità, ossia Dioniso.

La vite, dunque, viene percepita come un'entità esterna alla condizione umana e civile del cittadino; il vino, invece, è inteso come un prodotto dell'ingegno umano, ossia di quella *téchne* che ha permesso di sfruttarlo come coadiuvante ai mali ed agli affanni della vita. Questa ambivalenza ha portato, già in epoca arcaica e, successivamente, in quella classica, ad una regolamentazione sociale del vino, per cui il suo inserimento nell'ordinamento civico ha prodotto inevitabili ricadute anche a livello artistico, religioso e, non da ultimo, politico. In una società all'apice della sua maturità come quella ateniese del V sec a.C. è possibile riconoscere le modalità con cui questa bevanda entrò nelle coscienze dei suoi cittadini ed attraverso il lavoro degli artigiani e dei ceramografi del tempo possiamo avere una testimonianza diretta di quale fosse la sua reale valenza, tanto pratica quanto sociale e rituale, ossia quella del bere insieme: il simposio.

Le rappresentazioni ceramografiche, è importante sottolinearlo, rivestono grande importanza per le nostre conoscenze riguardo la visione collettiva del vino e del corollario di attività ad esso connesse, se analizzate nel contesto storico e sociale di riferimento e da una prospettiva d'interpretazione che parte dal concetto che tutte le immagini rappresentate sulla ceramica sono indissolubilmente legate al supporto vascolare sul quale sono impresse e che riveste un valore pratico prima che simbolico. Quindi, se dobbiamo partire da una prospettiva soggettiva, è facile intuire che le immagini vanno interpretate correttamente prima di essere inserite in una più ampia visione critica della storia, in questo caso della storia dell'arte. Questo perché le immagini che provengono dalla ceramografia sono portatrici di simbologie, gesti, significati relativi alla società che li ha prodotti e che risultano di difficile comprensione se interpretate in base al valore che gli attribuiamo ai giorni nostri.

Dunque appare fondamentale un approccio scientifico che consideri questi fattori e che non scada nella mera descrizione dei soggetti rappresentati, che rientrano in un panorama più ampio di conoscenze, tradizioni, miti e rituali appartenenti ad una società che fece del vino uno dei rimedi all'inevitabile caducità della vita.

Luigi Zotta

MUSEO DELLA CIVILTÀ DEL VINO
di BUTTRIO (UD)
Centro di Documentazione-Laboratorio di Ricerca

È stato stipulato un accordo di collaborazione con il Museo della Civiltà del Vino di Buttrio (UD) per il reperimento di notizie, materiale bibliografico, fotografico e quant'altro attinente alla vitivinicoltura del passato ed al ruolo che il vino ha sempre avuto nella storia, nella religione, nella mitologia, nelle tradizioni e nell'economia del territorio.

L'accordo si estrinseca con lo scambio delle notizie reperite tramite la nostra Segreteria.

LA DONNA E L'ACQUA
Evoluzione delle immagini sulla ceramica greca

(Estratto dall'intervento al ciclo di incontri dedicati alle testimonianze archeologiche che giungono dal passato, dal titolo "Seguendo le tratte degli antichi ..." del 19 settembre 2013, in Torre. L'intero studio verrà pubblicato sul sito internet dell'Associazione http://www.archeofriuli.it)

L'episodio ambientato più frequentemente nei pressi di una fontana e raffigurato anche dalla ceramografia è l'agguato di Achille a Troilo con la sorella Polissena, ben visibile sul noto capolavoro ceramico, il vaso François.
Dalla seconda metà del VI sec. a.C. tale episodio subisce un forte ridimensionamento numerico per dar spazio a scene di donne alla fontana, creando l'iconografia del cosiddetto *water carrying* che ha dato luogo ad un dibattito scientifico sullo *status* sociale delle donne nella società greca di questo periodo e sul significato delle stesse immagini.
La cerchia dei pittori che predilige tale tema figurativo è ben circoscritta: si tratta del Gruppo di *Leagros*, del Pittore di *Antimenes*, del Pittore di *Lysippides* e del Pittore A.D., che, nonostante il debutto delle figure rosse, continua a preferire l'utilizzo delle figure nere. Largo spazio è dedicato all'architettura della fontana, a gruppi di donne dai nomi sonori ed elegantemente abbigliate impegnate

Hydria a figure nere, Lysippides 510 a. C. circa - British Museum, Londra

a riempire e trasportare le *hydrie*.
Con l'avvento delle figure rosse l'iconografia della donna alla fontana subisce una forte alterazione, non soltanto numerica, ma soprattutto tematica: le donne sulla scena diminuiscono e la fontana è rimpicciolita, fattore che causa la perdita del suo valore iniziale.
Parallelamente al tramonto del *water carrying*, è la raffigurazione della donna, spesso nuda, attorno al *louterion* ad imporsi, tema che vede al suo interno un ulteriore sviluppo: si passa da immagini con una valenza prettamente maschile, per la presenza, ad esempio, del *paquetages* utilizzato nelle palestre da uomini, ad immagini con riferimenti al cittadino ateniese ed a scene ormai "femminizzate". Non mancano, anche qui, le diverse proposte interpretative riguardanti la figura della donna nuda e specialmente la presenza di attributi ed oggetti appartenenti al mondo maschile, come il corpo marcatamente allenato, lo strigile e la spugna.
Le immagini, specie quelle antiche, pongono purtroppo problemi sulla loro interpretazione, perché portatrici di ideali, simbologie e valori, sociali, politici e storici, ben lontani dai nostri. Il nostro compito è quello di saper intendere, nella maniera più oggettiva possibile, attraverso le fonti archeologiche e storiche, l'eredità artistica che gli antichi ci hanno lasciato.

Ilaria Piccolomini

PER COMUNICARE MEGLIO

Le nostre mail di riferimento:
Direzione: direzione@archeofriuli.it
Segreteria: sfaud@archeofriuli.it
Comunicazione: archeofriuli@yahoo.it
Sezione Carnica: sfacarnica@archeofriuli.it
Sezione Collinare: sfacollinare@archeofriuli.it
Sezione Destra Tagliamento: sfadestratagliamento@archeofriuli.it
Sezione Isontina: sfaisontina@archeofriuli.it
Sezione Medio Friuli: sfamediofriuli@archeofriuli.it

Visita il nostro sito internet www.archeofriuli.it e troverai tutte le informazioni utili sull'Associazione, le notizie più recenti, le novità, le comunicazioni, i precedenti numeri del "Bollettino", alcune pubblicazioni on line e altro ancora.
Utilizza la mail per snellire i lavori della Segreteria, per contenere i costi postali e per velocizzare l'invio delle comunicazioni. Per quanto sopra è stato deciso l'invio, per posta elettronica, di tutte le comunicazioni, compreso il Bollettino a tutti i soci che hanno una casella di posta elettronica. Per i rimanenti soci verrà invece inviata la versione cartacea via posta ordinaria.
Se hai un indirizzo di posta elettronica (e non ce l'hai ancora comunicato) trasmettilo con un messaggio e noi lo inseriremo nella nostra *mailing list.*

ARCHEOLOGIA VIVA:
abbonamento scontato per i soci (invariato)

A seguito di accordi con la direzione della rivista "Archeologia Viva", l'abbonamento effettuato tramite la Società costerà:
- per i nuovi abbonamenti, per rinnovi alla scadenza ed abbonamenti regalo a terzi (da parte di nostri iscritti): € 24,00, anziché € 26,40;
- per abbonamenti per l'estero: € 35,00, anziché € 37,00.

Rivolgersi alla Segreteria.

LE PORTE DELL'ADE

(Estratto dall'intervento al ciclo di incontri dedicati alle testimonianze archeologiche che giungono dal passato, dal titolo "Seguendo le tratte degli antichi ..." del 19 settembre 2013, in Torre. L'intero studio verrà pubblicato sul sito internet dell'Associazione http://www.archeofriuli.it).

Il contributo presentato a Udine presso la sede della Società Friulana di Archeologia costituisce un breve estratto della Tesi di Laurea discussa dalla scrivente presso l'Università degli Studi di Genova nell'a.a. 2006/2007 dal titolo: *Pylai Aidao*. Un percorso iconografico e letterario sulla diffusione del tema delle Porte dell'Ade da Oriente a Occidente[1].

Il periodo compreso tra la metà del VI secolo a.C. e la metà del V a.C. vede il momento di maggior diffusione del tema iconografico delle Porte dell'Ade sui vasi attici, nelle tombe etrusche e sulle stele della Lidia. La raffigurazione della Porta dell'Ade, presente esclusivamente in contesti funerari, indica come fosse immaginato il confine tra il mondo dei vivi e quello dei morti. In uno stesso contesto, quello etrusco, sono presenti, intorno all'ultimo quarto del VI secolo a.C., due modelli iconografici: la porta frontale dipinta o scolpita sulle pareti delle tombe e la porta identificata con la colonna vista di profilo o con il portico presente sui vasi greci. Se la porta dipinta o scolpita, con i due battenti ben chiusi, esprime l'idea di un accesso per un mondo altro che deve restare celato alla vista dei vivi, la colonna simbolo della Porta dell'Ade presente sui vasi greci, propone forse un significato opposto, mostrando sia ciò che avviene davanti alla Porta dell'Ade, e, quindi, nel mondo dei vivi, sia ciò che avviene oltre la porta, nel mondo dei morti. Molti vasi con questo tema sono stati rinvenuti negli stessi centri etruschi dove si trovano false porte scolpite o dipinte: Cerveteri, Vulci, Tuscania, l'area del Viterbese, Tarquinia e Chiusi. Quindi nelle città etrusche convivono due modelli iconografici differenti dovuti, probabilmente, a diverse concezioni escatologiche. Una, forse più primitiva, espressa nella rappresentazione della porta chiusa presente nelle tombe etrusche, e un'altra probabilmente legata alle credenze sull' Aldilà e alle speranze di resurrezione connesse con l'affermarsi di nuovi culti di tipo misterico e dionisiaco che si diffondono durante il V secolo a.C. nell'Etruria meridionale.

Annalisa Tasso

Tarquinia, tomba degli auguri

[1] Colgo l'occasione per ringraziare i miei relatori: Prof.ssa Bianca Maria Giannattasio e Prof. Marco Rendeli. La Tesi di Laurea è ora edita in BAR International Series S2524, Oxford 2013.

REDAZIONE

Il Bollettino è organo della
SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA - *onlus*
La Redazione non è responsabile per il contenuto dei contributi pubblicati.

Direttore responsabile: Maurizio Buora;
Comitato di redazione: Giorgio Cerasoli, Gian Andrea Cescutti, Anna Degenhardt, Feliciano Della Mora, Cesare Feruglio Dal Dan, Alessandra Gargiulo;

Fotografie dell'archivio fotografico della Società Friulana di Archeologia - *onlus*.

A questo numero hanno collaborato: Jacopo Corsi, Franco Dell'Aquila, Pino Fazio (+), Virgilia Fileccia, Ilaria Piccolomini, Annalisa Tasso, Chiara Zanforlini, Luigi Zotta.
La Redazione è lieta di accogliere sempre nuovi contributi.

Tipografia Marioni snc
Via Percoto, 4 - 33100 Udine,
tel. 0432 504033 - mail. tipografia@marioni.biz

USHABTI
un aiuto prezioso per i defunti

(Estratto dall'intervento al ciclo di incontri dedicati alle testimonianze archeologiche che giungono dal passato, dal titolo "Seguendo le tratte degli antichi ..." del 26 settembre 2013, in Torre. L'intero studio verrà pubblicato sul sito internet dell'Associazione http://www.archeofriuli.it).

La sopravvivenza del defunto nell'Aldilà era legata ai lavori di coltivazione e irrigazione dei campi, necessari per il proprio sostentamento. Ecco perché, inizialmente, il defunto richiedeva i propri cari e la servitù, attraverso la formula "*dare la famiglia a un uomo nella terra del dio*", in modo da ricevere aiuto nello svolgimento dei compiti quotidiani. Questa formula, però, non lo esonerava dalle *corvée*: gli Egizi, quindi, inventarono la vera e propria "*formula degli ushabti*", con la quale si dava vita alla statuetta funeraria, fabbricata con lo scopo di sostituire il defunto nei lavori. Le prime statuette hanno un aspetto mummiforme e sono decorate con una singola colonna di iscrizione. Nonostante la crisi politica e sociale del Secondo Periodo Intermedio, la produzione artistica non viene minacciata e gli *ushabti*, con uno stile differente, continuano ad essere prodotti e prendono il nome di "Teste di legno".

Tomba di Tutankhamon: uno dei numerosi ushabti

È con il Nuovo Regno, però, che l'arte raggiunge il suo massimo splendore: il maggior benessere derivato dalle conquiste è ben visibile anche nella produzione degli *ushabti*. Il numero degli esemplari cresce notevolmente fino a raggiungere i 401 *ushabti* (più di 700 nel corredo funerario di Sethi I) per corredo, formando delle vere e proprie squadre di lavoratori, espressione del cambiamento ideologico che investe la fabbricazione delle statuette funerarie. Gli *ushabti* non sono più sostituti del loro proprietario, ma lavoratori alle sue dipendenze, controllati da un *reis*-ushabti ogni dieci lavoratori semplici.
I materiali divengono pregiati, ne sono testimoni gli esemplari di Amenhotep III, Nefertari, Tutankhamon, Sethi I e si diffonde il Capitolo VI del Libro dei Morti come formula magica.
Il processo di depersonalizzazione continua durante il Terzo Periodo Intermedio. Gli *ushabti* sono sempre più servitori del defunto, per questo il loro capo-squadra viene dotato di frusta, in sostituzione del sacco per la raccolta delle sementi.
Un ultimo cambiamento avviene in Epoca Tarda: la statuetta poggia su un piccolo basamento ed è sorretta da un pilastrino dorsale. Con l'Età Tolemaica la produzione degli *ushabti* tramonta: l'ideologia funeraria cambia, impregnandosi di elementi negativi sulla vita oltre la morte. In base alla nuova ideologia, il defunto si identifica totalmente nel dio Osiride, la coltivazione della terra, quindi, non è più giustificata, così come l'utilizzo degli *ushabti*. L'ultimo esemplare conosciuto è datato al regno della Regina Cleopatra VII.

Virginia Fileccia

QUOTE SOCIALI

sono aperte le iscrizioni per l'anno sociale 2014; le quote sono rimaste invariate:

- socio ordinario: € 25;
- socio familiare: € 10;
- socio studente
(fino al compimento del 25° anno di età) € 16.

Le iscrizioni si possono effettuare:
- in Segreteria (martedì, giovedì e venerdì - (ore 17-19);
-mediante versamento sul c/c postale n. 15176332 intestato alla Società Friulana di Archeologia - *onlus*;
- mediante bonifico bancario sul c/c presso Banca Prossima:

IBAN: IT33J0335901600100000004876
intestato alla Società Friulana di Archeologia - *onlus*

Regalate ad un amico, ad un parente, ad un giovane l'iscrizione alla Società Friulana di Archeologia - *onlus*.

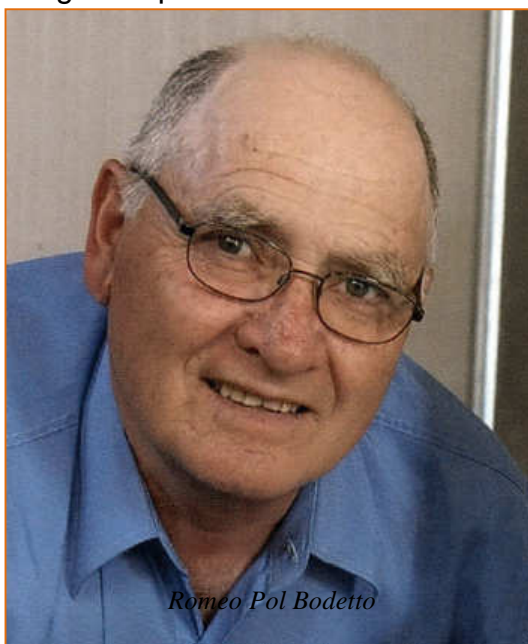
ROMEO POL BODETTO
l'archeologia come amore per il territorio

Pensando a Romeo[2], nostro socio dal 1992 (tessera n. 249, proprio quella precedente alla mia!) e grande appassionato di archeologia, viene subito alla mente il territorio di Lestizza, alla storia del quale ha dedicato molta energia. Cofondatore del gruppo di ricerche storiche "Las Rives", ha camminato per lungo tempo nei campi del comune, risultando prezioso nel recuperate reperti che, altrimenti, sarebbero andati perduti. Grazie alla sua opera di ricognizione di superficie, la dottoressa Tiziana Cividini ha potuto pubblicare vari studi sul territorio di Lestizza in epoca antica e, di recente, alcuni degli oggetti più preziosi sono stati esposti in Villa Fabris, da poco ristrutturata.

Romeo Pol Bodetto

La grande curiosità di Romeo nel sapere cosa fosse il reperto che la terra gli offriva di volta in volta, lo ha spinto ad approfondire varie tematiche archeologiche sui libri specialistici e, cosa più importante, a condividere le sue conoscenze con i suoi concittadini ai quali ha dedicato molti articoli sulla rivista *Las Rives*, spaziando dall'epoca preistorica a quella romana. In più, spesso, andava nelle scuole del paese o al centro estivo per parlare di archeologia ai bambini che affascinava raccontando, anche con attività pratiche, la vita dei loro antichi progenitori.

Non aveva la pretesa di essere un esperto, ma dalla sua aveva "l'occhio di lince" che gli faceva rinvenire anche solo un piccolo chiodino in mezzo alle zolle spostate dall'aratro.

Io l'ho conosciuto nel 2002 quando il dott. Buora mi ha permesso di illustrare al gruppo "Las Rives" una mostra dedicata alla necropoli di Sclaunicco ed allestita nei Civici Musei di Udine. Da quel momento ho iniziato a collaborare anche con loro, scrivendo articoli archeologici di carattere divulgativo, e ad apprezzare Romeo per la sua continua voglia di sapere sempre qualcosa in più.

Erano uno spasso i momenti in cui, durante le riunioni dell'associazione, mi prendeva da parte e mi mostrava i suoi ultimi ritrovamenti, fossero antichi o legati alle guerre mondiali; bastava l'entusiasmo che si leggeva negli occhi a far capire quanto gli piacesse condividere con gli altri un tassello della nostra storia proprio perché per lui, come per molti altri, l'archeologia ha costituito una passione capace di riempire la vita.

Spesso m'invitava ad andare nei campi a passeggiare con lui e una domenica sono riuscita ad accontentarlo, vedendo di persona la sua abilità nel "leggere la terra".

Col tempo ha raccolto migliaia di reperti che ha consegnato in municipio a Lestizza o in Soprintendenza; nel 2004 ho catalogato molti di questi materiali che restano un'eredità, ancora inedita, per noi archeologi, così come rimangono gli articoli pubblicati su *Las Rives*, di cui nella biblioteca della Società Friulana di Archeologia sono conservati tutti i numeri, e l'insegnamento che Romeo ci ha trasmesso, quello di conoscere sempre di più e di amare il nostro territorio per non perdere le informazioni che esso ci può dare.

Alessandra Gargiulo

[2] 29/07/1944 - 28/09/2013.

Antico Egitto
I BAEDEKER DELL'OLTRETOMBA

Come le famosissime guide turistiche di quell'editore, il cui nome è ancora oggi sinonimo di guida in Germania, numerosi furono i testi che indicavano ai defunti i percorsi ed i pericoli da superare per giungere alla vita eterna nell'Antico Egitto.
Agli inizi del secondo millennio vennero scolpiti sulle pareti interne delle camere sepolcrali delle piramidi. Si trattava di formule rituali, scritte in geroglifici a colonne verticali, che il sovrano defunto doveva recitare per evitare le insidie e i pericoli che si frapponevano alla sua ascesa al paradiso celeste, dove andava a formare una stella del firmamento.
Successivamente, dal 2195 al 1797 a. C., periodo che comprende il primo Periodo Intermedio ed il Medio Regno, la consuetudine cambiò: i testi vennero dipinti sulle pareti interne dei sarcofagi; il tempo delle piramidi era finito e si dovevano pur scrivere le istruzioni da qualche parte. Ma c'era un altro motivo che indusse gli scribi a usare i sarcofagi: la sopravvivenza dell'anima dopo la morte non era più una prerogativa regale e di pochi eletti indicati e beneficati dal sovrano; con la decadenza del potere assoluto, iniziata con il Primo Periodo Intermedio, tutti potevano sperare nella vita eterna, purché avessero i mezzi per costruirsi ed arredare la propria tomba, fossero a conoscenza delle formule adatte e, naturalmente, avessero condotto una vita irreprensibile. Fu una vera e propria "democratizzazione" dell'aldilà, cambiò perfino la destinazione: non più stelle del firmamento, ma mondi sotterranei da dove uscire in qualche modo.
Gli egittologi classificano quei rituali in "testi delle piramidi" e "testi dei sarcofagi".
In epoca successiva, a partire dal Nuovo Regno, vale a dire dalla seconda metà del XVI secolo e fino in epoca romana, i testi furono scritti in rotoli di papiro, talvolta di cuoio, che venivano introdotti nei sarcofagi o deposti nella tomba. Il nome dato dagli studiosi è "Il Libro dei Morti"[3] ma il suo nome in antico egizio era "Dell'uscire al giorno". Si tratta di una raccolta di formule magiche, preghiere ed incantesimi che dovevano servire al defunto per uscire dalla tomba, attraversare le tenebre dell'aldilà ed arrivare a contemplare la luce del giorno, massima aspirazione per un egizio di quell'epoca.
Il libro è suddiviso in 192 capitoli e le formule ed i rituali sono accompagnati da illustrazioni.
Migliaia sono le copie rinvenute di queste guide dell'aldilà. La lunghezza dei papiri variava da un metro o poco più fino al più lungo attualmente conosciuto che supera i quarantun metri. L'esemplare più antico fu trovato nella camera sepolcrale della tomba del faraone Thutmosis I (1496 - 1483 a. C.) nella Valle dei Re.
Pare esistessero fabbriche artigianali dedicate alla loro produzione; quei prodotti facevano poi parte del corredo funebre e venivano realizzati su commissione: i più costosi erano quelli riccamente decorati con figure a colori per chi poteva permetterseli, il prezzo variava a seconda della lunghezza e delle decorazioni. Non può essere un caso che quello più lungo, evidentemente commissionato da un egizio che voleva stare sul sicuro e portarsi dietro l'intero *corpus* del formulario, è privo di colori: evidentemente il committente chiese il testo integrale, ma risparmiò sui colori! tuttavia la richiesta non fu soddisfatta completamente, nemmeno quel papiro contiene tutte le formule note agli studiosi.
In realtà, lunghi o corti, i papiri avevano la medesima valenza magico-religiosa, anche se contenevano solo parte delle innumerevoli formule che, con tutta probabilità, gran parte dei defunti non sapeva nemmeno leggere. In alcuni manoscritti, specie di epoca ramesside (1186 - 1078 a. C.), le illustrazioni dette "vignette" sono delle vere opere d'arte in miniatura.
Le versioni più lunghe sono suddivise in dodici sezioni, corrispondenti alle dodici ore della notte. Ogni sezione è ripartita in tre registri contenenti le illustrazioni commentate dai testi che le affiancano o le sovrastano. I testi descrivono l'oltretomba ed il percorso che il sole vi compie per rinascere al giorno. Il defunto è in grado così di conoscere quello che lo aspetta dopo la morte e apprendere le modalità del proprio viaggio al seguito di quell'astro per rinascere con lui.
Gli studiosi hanno suddiviso il "Libro dei morti" in cinque parti: "Il cammino verso la necropoli" (capitoli da 1 a 16); "Uscita al giorno - la rigenerazione" (capitoli da 17 a 63); "Uscita al giorno - la trasfigurazione" (capitoli da 64 a 129); "Il mondo sotterraneo" (capitoli da 130 a 162); "Capitoli supplementari" (da 163 a 192).

Da un papiro del Libro dei Morti: il funerale (part.)

In questo coacervo di preghiere, formule e vicissitudini, il defunto doveva districarsi con l'aiuto del libro, unica guida sicura, affrontando prove, processi con annesse dichiarazioni d'innocenza, soggiorni più o meno prolungati nel regno di Osiride; il tutto per non "morire di nuovo". Infatti, l'attaccamento alla vita ed al loro mondo terreno era tale che perfino l'oltretomba era immaginato come le rive di un fiume ove i defunti coltivavano la terra sotto gli occhi benevoli del dio Osiride. Qualche maligno può pensare che, circondati da deserti com'erano, non avevano altri termini di paragone per immaginare un soggiorno diverso.
Ma l'ultimo desiderio era sempre e soltanto quello "di uscire al giorno" sia pure sotto forma di spirito trasfigurato, che loro chiamavano *akh*, ovvero "Il luminoso".

Cesare Feruglio Dal Dan

[3] Questo nome venne dato per la prima volta dallo studioso Richard Lepsius nel 1842 a Torino.

DON FALZARI A WAGNA

Don Giovanni Battista Falzari[4], parroco in varie località dell'Isontino e personalità culturale di notevole spessore, legò il suo nome anche alla città di Wagna. Infatti, dal 22 giugno 1915 prestò soccorso ai profughi friulani e istriani accampati nella cittadina austriaca e, dall'ottobre dello stesso anno, agli anziani alloggiati nel castello di Wurmberg dove rimase fino al 30 novembre 1917.
Il suo compito era quello di cappellano[5] e, durante gli anni di permanenza in Austria, annotò su un quadernetto personale i nomi e la provenienza di tutte le persone assistite e le date delle messe celebrate.
Il ricordo di quell'esperienza rimase indelebile nella memoria del Monsignore che, dal 1952, iniziò ad organizzare dei pellegrinaggi a Wagna; quell'anno si recò per deporre una corona, mentre nel 1953 incominciarono le celebrazioni ufficiali. Infatti dal 30 giugno al 4 luglio don Falzari guidò un pellegrinaggio di Ronchesi a Wagna, Graz e Vienna[6], viaggio che, preceduto da una conferenza svoltasi nell'aprile[7] del 1955 a Ronchi dei Legionari, venne ripetuto anche dal 16 al 21 luglio di quell'anno, quando parteciparono fedeli di tutta la diocesi e venne eretto un monumento a ricordo dei profughi, descritto da don Falzari in un dattiloscritto[8]. Il pellegrinaggio fu ripetuto anche nel 1957 e nel 1966.
Queste sono solo poche note riguardanti l'esperienza a Wagna di don Falzari, sacerdote amato per il suo impegno sociale e per il suo desiderio incessante di portare alla luce la storia dei paesi friulani e di adoperarsi affinché il passato non fosse dimenticato.

Alessandra Gargiulo

Pellegrinaggio del 1955 a Wagna

[4] Mariano del Friuli, 19 novembre 1888 – Gorizia, 8 gennaio 1974.

[5] Nell'Archivio del Capitolo Metropolitano di Gorizia è presente il documento che attesta la nomina a curato dei profughi (Nomina n. 3337 del 2/10/1915).

[6] Leggendo il programma dell'epoca, si apprende che il 1 luglio erano previste la benedizione e la posa di una lapide nell'ex cimitero di Wagna e la messa celebrata da don Falzari, mentre dal resoconto del viaggio, si viene a sapere che il sacerdote marianese tenne il discorso ufficiale in tedesco e italiano.

[7] Da alcuni documenti si apprende che il Comitato promotore del pellegrinaggio incaricò il sacerdote marianese di tenere una lezione pubblica sull'argomento, che i lavori per la costruzione delle baracche dei profughi avevano portato alla luce i resti di *Flavia Solva*, il cui nome deriva dall'imperatore romano Vespasiano, che anche don Falzari si diede da fare per migliorare le condizioni di vita nel castello di Wurmberg e che era prevista la realizzazione di un monumento a ricordo dei profughi morti in Austria.

[8] Dalla lettura del resoconto del viaggio si apprende che, durante la cerimonia, il sacerdote tenne il discorso commemorativo, introdusse gli oratori e tradusse i loro discorsi.

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA
onlus
sede: Torre di Porta Villalta, Via Micesio, 2
33100 Udine

tel/fax 0432 26560 - URL: http://www.archeofriuli.it
E-mail: Direzione: direzione@archeofriuli.it;

Segreteria: sfaud@archeofriuli.it;
Comunicazione: archeofriuli@yahoo.it.
La sede è aperta nei seguenti giorni e con i seguenti orari: martedì, giovedì e venerdì - h. 17 - 19.

Sezione Carnica (Tolmezzo): presso Casa Gortani, Via Del Din, 6 - 33028 Tolmezzo (UD);

tel/fax 0433 47934 - E-mail: mgvannacci@libero.it; sfacarnica@archeofriuli.it;
Segreteria: lunedì ore 18 - 19.

Sezone Collinare (Fagagna)
E-mail: sfacollinare@archeofriuli.it

Sezione Destra Tagliamento (S. Vito al T.):
presso Biblioteca Civica di S. Vito al T., Via Pomponio Amalteo, 41 - 33078 San Vito al Tagliamento (PN) - tel. 0434 80405, fax 0434 877589
E-mail: sfadestratagliamento@archeofriuli.it
Segreteria: dal lunedì al venerdì ore 15 - 19; martedì ore 10 - 12.

Sezione Isontina (San Canzian d'Isonzo):
presso Pro Loco di San Canzian d'Isonzo - Centro Civico, Via Trieste, 12 - 33075 San Canzian d'Isonzo (GO); E-mail: sfaisontina@archeofriuli.it
- edorosin@hotmail.com.

Sezione Medio Friuli (Codroipo):
presso Civico Museo Archeologico, Piazzetta don Vito Zoratti, 5 - 33033 Codroipo (UD);
tel. 0432 820174
E-mail: sfamediofriuli@archeofriuli.it.
Segreteria: domenica ore 9.30 - 12,30.